

**Marco Garzonio**

Cipa, 25-03-15

La storia di Adriana Mazzarella intreccia per alcune decine di anni la storia della psicologia analitica in Italia... Il mio sodalizio con Adriana Mazzarella ha una data di inizio preciso: 10 aprile 1980. In quel giorno iniziava a Zollikon, nella casa di Dora Kalff, un seminario della Sand Play. Fu un evento straordinario, al di là delle persone... E fu proprio quel clima che si riuscì a creare negli anni seguenti in quel di Zollikon che consentì di porre il problema del "passaggio della tradizione": la signora Kalff si pose il problema di cosa sarebbe accaduto delle sabbie dopo di lei. Lì nacque l'idea delle dimensioni associative [*e furono poste le basi per la creazione delle società di Sandplay Therapy: l'ISST a livello internazionale e le associazioni nazionali come l' AISPT in Italia*]...

Ho messo giù alcuni punti, verificati e verificabili sulla base della mia esperienza diretta, che servono a capire chi era Adriana Mazzarella come persona, come clinica, come donna di grande capacità di relazione. Innanzitutto una grande passione ideale, in tutti i sensi - culturale, spirituale, oltre che clinica - nello stesso tempo sostenuta da una grande curiosità... Non ho mai avvertito in Adriana una diffidenza e nemmeno quel modo molto diffuso tra gli analisti: "Chissà cosa ha voluto dire", "Chissà da dove viene", "Ma questo ha fatto l'analisi con quello e allora" ecc. ecc. No, e questo è stato un valore di grande significato, un valore che ha consentito anche di stabilire dei legami forti, nella consapevolezza che "vivere bene" i legami fa crescere le persone. Secondo punto: nonostante tutta l'esperienza, anzi proprio grazie all'esperienza accumulata, Adriana ha mostrato sempre la sua disponibilità di riconoscere altre persone come maestri o comunque capaci di insegnare qualche cosa: anche questa una novità assoluta nel nostro ambiente. Terzo punto: la sua costante raccomandazione: studiare, studiare e ancora studiare. Non c'è persona che abbia lavorato con Adriana che non si sia sentito dire almeno una volta su due: "Hai letto questo?", "Vai a leggere quello" ecc.

Io credo che Dora Kalff sia stata un modello per Adriana Mazzarella, un modello interiorizzato e vissuto in modo molto personale, differenziandosi da altri che pure avevano Dora Kalff come punto di riferimento. Adriana ha fatto suo il modello della signora Kalff, ma lo ha innestato nella sua natura. Lei ci teneva sempre a sottolineare le sue origini meridionali, andava fiera del suo "mondo napoletano" trapiantato a Milano, che le dava la possibilità di non essere schiacciata sui modelli ambrosiani. Nella sua casa di via Sardegna 61 c'era l'abitazione al quinto piano, lo studio al pianterreno, in cima la mansarda: e con ammirevole pazienza lei riusciva a distribuire i gruppi, i seminari, le supervisioni, le visite di Dieter Baumann: una sua organizzazione che aveva forse poco dal punto di vista tecnico, ma aveva tantissimo dal punto di vista umano, tanto è vero che non esito a definire via Sardegna 61 una fucina, un laboratorio, ma soprattutto un luogo di nutrimento. E al nutrimento Adriana teneva, perché non c'era seminario che non fosse accompagnato da qualcosa che fosse cucinato, il lato naturale dell'esperienza...

Io credo che siano due i tratti distintivi che l'hanno fatta diventare quell'Adriana Mazzarella che molti qui hanno conosciuto. Innanzitutto il fatto di essere medico pediatra: sperimentò così, direttamente sul campo, i rudimenti sulla crescita del bambino e sulla famiglia, elaborandoli nella riflessione psicologica. Il secondo elemento che ha accompagnato la sua vocazione analitica è stato Dante. Ma il suo interesse per Dante coincide con le prime fatiche e i primi dolori causati proprio dal rapporto con l'istituzione analitica [*il CIPA*]. Dante fu per lei una straordinaria intuizione, ma fu anche l'occasione per sperimentare la difficoltà a farsi accettare, innanzitutto come donna: una donna che ci teneva alla sua autonomia, al suo pensiero, alle sue idee ecc. E questo non era una cosa molto gradita. Il fatto è che lei si era letteralmente riconosciuta in Beatrice, si sentiva una Beatrice. Soltanto che, a differenza di tanta letteratura e critica dantesca italiana, era una Beatrice che era riuscita a integrare Dante. Lei riuscì a portare avanti questi due aspetti - l'essere donna e lo spirito di avventura e di ricerca, di tensione verso l'alto - e riuscì a imporsi. Ma capì anche che l'andare avanti su quella linea - Dante e la psicologia analitica - non le avrebbe assolutamente reso la vita facile.

Dalla metà degli anni Novanta, quando Adriana Mazzarella era finalmente riconosciuta e affermata, gli organi direttivi del CIPA accettarono di incominciare a occuparsi anche formalmente di psicologia infantile, di bambini ecc. Fui io a darle l'annuncio ad Adriana, leggendole la delibera. Ma lei mi fece una sfuriata: "Cosa credete, d'ingabbiarmi nella psicologia infantile? E tutto il resto, dove va a finire!" In quegli anni crescevano le dimensioni del CIPA, crescevano le domande, stava cambiando la società, c'era fermento. Allora una serie di persone, tra cui Adriana, fecero domanda per diventare didatti di questo Centro, ma furono tutti bocciati. Fu l'inizio della riforma del CIPA: non ci devono più essere degli "unti del Signore" che per certi tipi di predestinazione ottengono l'abilitazione. No, l'abilitazione si fa con la formazione, gli scambi ecc. In quegli anni Adriana, già molto attiva prima, allargava la sua attività su un ventaglio ancora più ampio di argomenti, e grazie alla sua capacità di mobilitare, ai suoi seminari e incontri, alla sua formazione personale andava a seminare e poi raccoglieva.

Questa è stata una delle cose che Adriana ci ha insegnato, una cosa di cui dobbiamo fare assolutamente tesoro. Dobbiamo cioè concepire il lavoro come un servizio, una semina: il vero seminatore semina, toccherà poi ad altri raccogliere, o non raccogliere, o raccogliere e trasformare. Questo ci ha trasmesso l'esperienza di Adriana, la scientificità con cui ha affrontato Dante e i testi sacri di altre spiritualità e di altre esperienze - mi riferisco segnatamente all'India - tutti in maniera non solo non confessionale, ma con l'occhio sempre al cuore della psicologia analitica. Questo cuore è quello della caduta e del rialzarsi, della trasformazione, del lavoro sulle immagini. Questi sono i tre passaggi che noi abbiamo la responsabilità, oggi, non solo di fare nostri ma di farli fruttare. Questa sarebbe la maniera migliore, credo, di rendere non solo testimonianza della memoria, ma progetto per il futuro.